
Burkina Faso: deposto Kaboré. Perché un colpo di stato?

Autore: Liliane Mugombozi

Fonte: Città Nuova

Ancora un colpo di stato, il quarto in 18 mesi, in Africa Occidentale, questa volta in Burkina Faso. Nella regione è in corso una complessa transizione politica delle alleanze. E l'espansione del jihadismo di al Qaeda e dello Stato Islamico non si ferma. È tempo di farsi delle domande.

Dopo il colpo di stato militare a Ouagadougou del 24 gennaio, il presidente spodestato del “Paese degli uomini integri”, Roch Kaboré, non è riapparso né ha parlato pubblicamente. I cospiratori, guidati dal colonnetto **Paul Henri Sandaogo Damiba**, hanno affermato che il loro colpo di stato è avvenuto “senza spargimento di sangue e senza alcuna violenza fisica contro le persone arrestate e trattenute in un luogo sicuro”. **Centinaia di persone a Ouagadougou, la capitale del Burkina Faso, hanno festeggiato** per strada dopo che i militari hanno preso il potere. **La cacciata del presidente Roch Kaboré è stata sconvolgente ma non inaspettata**, ma è il quarto colpo di stato in Africa Occidentale negli ultimi 18 mesi, il più alto nella regione in quattro decenni. Il problema non riguarda solo il **Burkina Faso**. Anche **Mali, Guinea e Ciad** sono nel mezzo di complesse transizioni politiche e sotto la pressione di istituzioni regionali che cercano anche di mantenere il controllo. **Quali sono le conseguenze politiche e gli impatti sub-regionali dei colpi di stato del 2021 in Africa occidentale?** Il vicino **Mali** ha visto due interventi militari nello stesso periodo, alimentati dalle preoccupazioni per l'incapacità di affrontare la crescente violenza islamista. Come in Mali, in Burkina Faso la rimozione di Kaboré è stata innescata dal **crescente malcontento tra le forze di sicurezza per il presunto fallimento del presidente nel sostenerle adeguatamente contro i militanti legati sia ad al-Qaeda che al gruppo dello Stato Islamico**. Domande e analisi continuano a fluire da tutte le direzioni. **Le alleanze con le potenze occidentali, in particolare con la Francia, e con i leader dei Paesi vicini si stanno sciogliendo**. Nuovi partner, in particolare la **Russia**, si stanno facendo avanti per riempire il vuoto. E la comunità internazionale è preoccupata per come questo cambiamento potrebbe ostacolare la lotta contro una delle insurrezioni islamiste in più rapida crescita al mondo. Ci si domanda ancora: dopo i golpisti del Mali, anche quelli del Burkina Faso **saranno pesantemente sanzionati dall'Ecowas, la Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale?** L'organizzazione ha infatti condannato con forza il colpo di stato militare che ha rovesciato il presidente Kaboré. Tuttavia, le decisioni dell'Ecowas del 9 gennaio scorso contro la giunta al potere a **Bamako, in Mali**, sono state accolte in modo tutt'altro che unanime. E il 14 gennaio i maliani sono scesi in piazza a migliaia, dopo che la giunta militare ha promosso delle proteste contro le severe sanzioni imposte dall'Ecowas per lo slittamento delle elezioni. Nella capitale, sono state migliaia le persone che indossando i colori nazionali, rosso, giallo e verde, si sono riunite aderendo alla manifestazione indetta dal governo militare. Secondo **Elimane Haby Kane, presidente dell'Ong Legs-Africa** (dove Legs sta per **Leadership, Etica, Governance e Strategie**) e ricercatore senegalese, il fatto che il popolo maliano si sia ribellato contro la decisione dell'Ecowas rappresenta un messaggio forte rivolto ai governi e alle istituzioni regionali e internazionali: “Queste istituzioni – ha detto Haby Kane – sono scollegate dal popolo. Sono istituzioni dei capi di stato e dei governi, ma non ancora del popolo”. Analogamente, **a Ouagadougou è stata organizzata una manifestazione a sostegno dei golpisti**. Il raduno si è tenuto a Place de la Nation, nel centro della capitale, dove la folla si è radunata in risposta all'appello del movimento **Sauvons le Burkina Faso**. Per gli organizzatori di questa manifestazione si trattava di mostrare alla comunità internazionale che **i burkinabè si considerano “un popolo sovrano e libero”**. **Elimane Haby Kane vede in questo sentimento popolare il desiderio di essere ascoltati e lancia un appello** ai politici del continente ed ai loro partner internazionali, quello

di **riconsiderare il processo democratico nei loro Paesi**: “costruire la loro democrazia sui modelli in sintonia con la vita sociale dei loro popoli”. E questi modelli sono esistiti in passato. E cita come esempio la **Carta di Mandé** del 1236. Iscritta nel 2009 dall’Unesco nella “Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale immateriale dell’Umanità”, la Carta di Mandè è stata spesso brandita dai suoi sostenitori come **prova che l’Africa dei diritti umani e della giustizia sociale ha una propria e antica identità**. Questa visione trova un'eco nelle riflessioni del **politologo nigeriano Nicholas D.U. Onyewu** circa i nuovi problemi teorici e su un approccio diverso ai temi politici in Africa, sostenendo tra l’altro che: “Per l’africano, ciò che conta non è la funzione formale assegnata ad un’istituzione dal suo nome, ma le fasi del flusso della politica a cui l’istituzione e il suo personale contribuiscono. Se cerchiamo prima le istituzioni e poi chiediamo quali funzioni svolgono, potremmo trarne un quadro meno completo del mondo africano di quello che avremmo identificando prima il processo politico e poi chiedendoci quali sottosistemi contribuiscono alle sue varie ramificazioni”. Che cosa succederà dopo? Difficile dirlo, **i popoli continuano a scrivere la loro storia... attraverso le loro vicende!**”.